

Il testimone

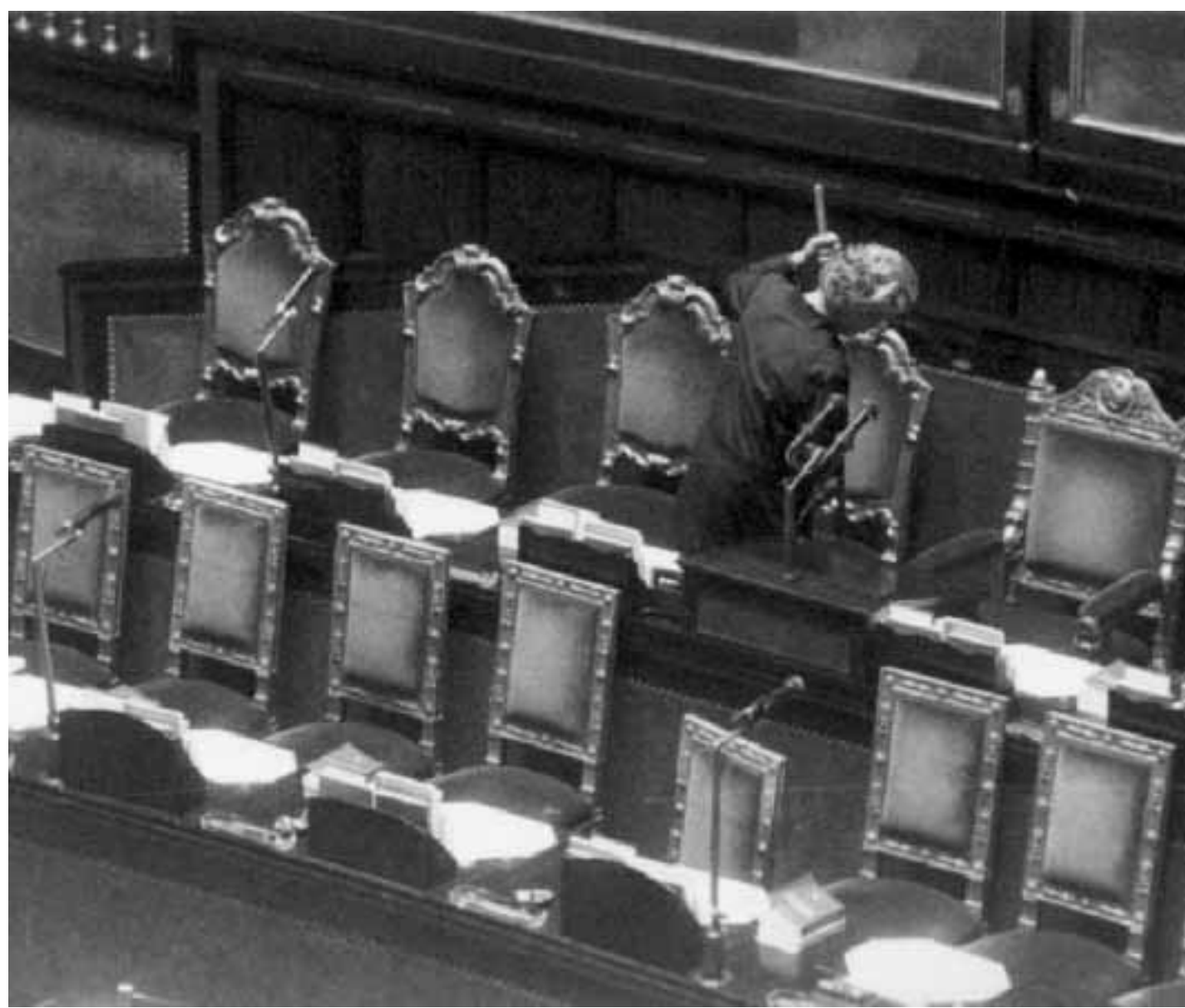
Io, l'Unità e il Pci ieri e oggi

ENZO ROGGI

Breve autoanalisi di un giornalista politico e del suo linguaggio dagli anni della guerra fredda a quelli dell'Ulivo. Diciamo subito la cosa principale: io, giornalista politico, lo sono da una decina d'anni mentre nel trentennio precedente ero stato, più modestamente e più aspramente, un «politico giornalista». C'è una bella differenza. Mi sono trovato a scrivere sul giornale del Pci come un novizio si trova a far il sostituto del parroco nelle prediche pasquali. In quegli anni lontani nove giornali su dieci erano contro di noi, e quindi il nostro giornalismo militante era roba da missionari in «terra barbarorum». Voi direte: allora era solo propaganda o contro-propaganda. Piano. C'era la fede, c'era la lotta, ma c'era anche l'informazione e la contro-informazione: di scioperi e saccheggi urbani scrivevamo solo noi, delle lotte in Parlamento davamo solo noi resoconti abbondanti e partecipati, per non parlare dei primi scandali di regime. Eppoi c'era il fiore all'occhiello della cultura: cinema, arti, letteratura. Nelle nostre poche pagine scorrevano le firme più autorevoli, o se volete più alla moda. Il politico giornalista non si sognava neppure di porsi il problema della propria personale e professionale libertà: non se lo poneva perché era uomo di missione e la sua preoccupazione dominante era di rappresentare al meglio la verità politica che lo ispirava. Dove era il limite, che poi sarebbe esploso? Il limite era nel fatto che la politica gli giungeva addosso come un prodotto ben confezionato, e la sua professionalità consisteva nella qualità espressiva con cui la sapeva comunicare.

Io sono dunque cresciuto in una dimensione etico-professionale in cui il valore dominante era la buona e suadente interpretazione del giudizio politico i cui fondamenti erano elaborati altrove, nel partito. Ancora oggi, ogni qualvolta sento avvicinarsi l'onda della depressione rivolto alle parole di Tonino Tatò: «Enzo, Enrico (Berlinguer) si fida soprattutto di te». Però quella fu l'ultima volta. La politica si fece più complicata, problematica, incerta, misurata sui risultati più che sulle buone ragioni; colpi micidiali furono inferti alle certezze del missionario. Ho avuto questa fortuna: il passaggio alla problematicità della politica l'ho vissuto a Mosca nel pieno del conflitto ideologico tra Pci e Pcus. Questo mi ha collocato in una dimensione nuova: quella del giornalista testimone, dell'analista, ispirato da un'idea generale ma padrone via via di un linguaggio più personale e responsabilizzante. Nelle grandi trasformazioni «liberali» che il mio giornale ha vissuto negli ultimi quindici anni, l'ambizione al giudizio autonomo ha trovato spazio crescente. Piano piano l'ago s'è spostato su un nuovo metro di giudizio: dalla «buona interpretazione» alla non-banalità, dal rispecchiamento all'ambizione di dire qualcosa in più del consolidato. Non che in questo passaggio non vi siano stati dei rischi. A un certo punto puoi essere colto dalla sgradevole sorpresa di essere meno autorevole proprio perché rappresenti solo te stesso. Un giorno, interrogando l'allora presidente del Consiglio De Mita, mi sentii rispondere: «Ma allora tu existi, non sei un pseudonimo dietro cui si nasconde la segreteria del Pci». Fu un bel colpo: allora non ho scritto articoli, ma comunicati e risoluzioni! Non era proprio vero, ma un po' sì. Ricordo l'effetto dirompente di un mio corsivo in cui sostenevo che il capo dello Stato (Giovanni Leone) avrebbe dovuto dare prova di responsabilità democratica e dimettersi per tenere lontane certe contestazioni di carattere morale dal supremo seggio della Repubblica. Il giorno dopo Leone si dimise. Allora mi dissi: attento, non ti venga l'idea che sia stato tu a cacciarlo.

Nella nuova stagione del giornalismo politico, dove ci sono alcune cose buone (l'irriverenza, la libera analisi) e tante cattive (lo sguardo dal buco della chiave, il teatrino, la banalizzazione, l'invenzione gratuita) vedo un pericolo a cui cerco, forse vanamente, di sottrarmi: precipitare dall'antica corritività all'insignificanza. Se mai qualcuno (dentro e fuori la nostra categoria) s'è illuso che la politica sia riducibile a comunicazione e che la comunicazione determini davvero la politica, farà bene a guardarsi allo specchio e dirsi: guarda che il mondo non nasce dalle tue parole.



Antonio Scattolon/As

Penne pulite

Dagli anni '50 all'esplosione della tv. Il giornalismo politico, com'era e com'è

Raccontano il Palazzo della politica. E quel che vi accade dentro. Quel che dicono e vogliono i leader, quel che decide il governo, le intenzioni dei partiti. Si aggirano in quel triangolo del centro storico romano che comprende Montecitorio, palazzo Madama, palazzo Chigi. Passeggiano nel Transatlantico marcando segretari di partito e ministri, ascoltando, confrontando, riportando. Sono i giornalisti politici, che hanno il compito di dare conto al cittadino di quel che decidono i suoi rappresentanti. Oggi il loro giornalismo è sotto accusa. È superficiale e pettegolo, si dice. Spettacolare e disattento. Distorto e non racconta fatti. E crea contrapposizioni inesistenti. Prodi contro D'Alema. Bertinotti sempre pronto a far cadere il governo. E Berlusconi in litigio con Fini. Li accusano, innanzitutto, gli stessi politici. Ma li criticano anche i lettori, se è vero, come dicono i dati, che le copie vendute calano proprio mentre le pagine politiche sui quotidiani aumentano.

Giornalismo politico sotto accusa, quindi, e spesso in nome del buon tempo antico quando invece si diceva una cosa seria, ponderata, riflessiva. Afferma **Candiano Falaschi**, nota politico dell'Unità per decenni e ora al Tg1 «Oggi è più vivace, ma poco credibile». Conferma **Vittorio Orefice**, per cinquant'anni nota politico Rai, autore di una velina parlamentare, confidente per anni di decine di notabili Dc «Assistiamo ormai ad un fenomeno degenerativo. Ci sono più giornalisti, più pagine, ma il quadro è peggiore. Il commento prevale sui fatti».

Ma come erano le pagine politiche del passato, come erano quei giornalisti illustri che un tempo, nei giornali degli anni 50 e 60 face-

vano i pastoni, le note politiche? Erano molto poche le pagine politiche in quegli anni. Il primo giornale nazionale, il «Corriere della sera» fino agli anni '70 non ha dedicato alla politica più della seconda pagina. E questa aveva schemi fissi per tutti i quotidiani. C'era il pastone in cui venivano riportati i pareri dei leader dell'epoca, i resoconti parlamentari in cui si dava conto del lavoro svolto a Montecitorio, la nota politica. E basta. Un giornalismo paludato, ufficiale, chiuso. **Paolo Murialdi**, ex presidente della federazione dei giornalisti, divisi su due fronti, schierati o da una parte o dall'altra. E del resto perché stupirsi? Il mondo in quegli anni era diviso in due. «I giornalisti erano rotelle del meccanismo bipolare» afferma Falaschi. E così i giornali della borghesia raccontavano la politica ascoltando i capibastone della Dc, riportando nella atmosfera cupa del centrismo quel che i gruppi dirigenti volevano che si riportasse. Centellinavano l'informazione che ricevevano, mantenevano rispetto ed equilibrio. O almeno così pensavano e pensano i politici. Ma era giornalismo serio? Si vada a scombrare le pagine politiche di quegli anni. Si cerchi sui cosiddetti «giornali della borghesia», ad esempio, notizia di un congresso del Pci, di un partito, cioè, secondo solo alla Dc. Non lo si troverà. Racconta Falaschi: «Dobbiamo arrivare nel 1969 perché il Corriere mandò tre o quattro inviati al congresso del Pci. Perché del Pci quei giornali non parlavano o quasi. Al massimo qualche riga al termine del pastone politico o nei resoconti parlamentari». Per non parlare delle questioni sociali e sinda-

Era paludato e rispettoso. Oggi è davvero dominato dal «teatrino»? Rispondono Falaschi, Abruzzese, Murialdi, Rodotà, Orefice e Mieli

cali. Gli scioperi? In cronaca, insieme agli assassini.

Il giornalismo politico appare, visto adesso, come lo specchio di quel mondo diviso in due. «In quel mondo - racconta Falaschi - ogni avvenimento era in sé drammatico, ogni cambiamento suscitava una richiesta». E così ciascuno nel suo campo faceva propaganda, più che informazione. «Anche noi dell'Unità ovviamente la facevamo», ammette. Ma erano di propaganda anche quelle sei, sette cartelle che i notiziari politici dell'epoca sfornavano ogni giorno dopo aver ascoltato i notabili Dc. E che magari attribuivano a se stessi il massimo dell'obiettività. «Non mi meraviglia che quel giornalismo lì, paludato e istituzionale, piacesse ai politici e quello di oggi non piaccia», dice **Paolo Mieli**, ex direttore della «Stampa» e del «Corriere» e attuale responsabile delle iniziative editoriali della Rizzoli. «In realtà - prosegue Mieli - oggi il giornalismo politico è più serio e più divertente. I politici lo attaccano perché hanno sempre fatto così nei confronti di chi non li omaggia. Ricordo ancora che i dirigenti democristiani trovavano irragionevoli gli articoli di Pansa sui loro congressi, perché Pansa, e molti altri con lui, negli anni '70 rupevano la tradizione del giornalismo ossequioso». E a favore del giornalismo di oggi spezza una lancia anche **Stefano Rodotà**, garante della commissione della privacy. «Prima il controllo dei partiti era molto forte; ora parlano tutti i protagonisti della politica, e questo è comunque un bene».

E allora chi ha ragione? Chi accusa i giornalisti di oggi di essere solo pettegole e superficiali, o chi pensa che era il giornalismo del passato ad essere paludato, ufficiale e quindi in sostanza falso? Un fatto è certo: oggi la politica occupa un posto rilevante, e per alcuni, eccessivo nei quotidiani. Quei giornali che negli

Informazione: un manifesto targato Wwf

Giornalisti, specie da proteggere e da cui proteggersi? A sentire Grazia Francescato, una che se ne intende visto che è presidente del Wwf, sembra proprio di sì. È sua l'idea, sostenuta da altri colleghi, di un «manifesto per l'obiezione di coscienza» dei giornalisti, contro l'informazione-spettacolo e il circolo chiuso tra politica e mezzi d'informazione. I nove punti in cui si articola il «manifesto» esprimono l'opposizione dei firmatari alla scarsa attenzione della categoria per la società reale, all'informazione chiusa «dal Palazzo sul Palazzo», dando spazio non ai problemi ma al pettegolezzo e alla finta polemica, allo scarso spazio dato nelle cronache ai fatti positivi, di civiltà. Il «manifesto» si propone anche di scuotere la categoria perché rompa la consuetudine di fare «giornali noiosi, come dimostra la perdita di lettori», di mettere in scena «il teatrino della tv dell'informazione che non è informazione» e di trascurare l'informazione estera in quanto «non rende in termini politici immediati e, quindi, di carriera». Il documento ha tra i firmatari **Vittorio Roidi, Anna Maria Mori, Manuela Cadringher, Simonetta Lombardo, Guido Vergani, Maurizio Chierici, Silvana Mazzocchi, Saverio Tutino.**

anni '50 e '60 non le dedicavano più che una paludata pagina oggi ne dedicano molte di più. Ogni fatto viene diviso, sezionato. Se c'è una riunione del Polo non ci si accontenta di raccontarla, ma la si accompagna con i retroscena, l'interveista, il commento. La nota politica ora è frazionata in più articoli, i protagonisti non sono più solo i leader dei grandi partiti, si fanno parlare molti altri personaggi. Spesso si creano, si mettono in contrapposizione, li si rende attori di un teatro in cui si moltiplicano gli scontri e le contrapposizioni, le polemiche. E naturalmente le esagerazioni i titoli ad effetto.

Ma tutto questo non comincia oggi, anche se oggi è più evidente. La fine del giornalismo ufficiale ha una data precisa: la nascita di «Repubblica». È il quotidiano di Scalfari che scompagina gli equilibri dati, che decide di andare dietro le quinte e di svelare i segreti della politica e dei politici. È vero che l'atmosfera cupa del centrismo si era rotta agli inizi degli anni '60 con il «Giorno», il quotidiano che precorre e interpreta il centro sinistra. È vero che nel '71 il «Manifesto» rovescia drasticamente le priorità del giornalismo politico ufficiale portando al primo posto, in prima pagina, le grandi lotte operaie e i sommovimenti internazionali. Ma è «Repubblica» che rappresenta e interpreta i cambiamenti dell'Italia degli anni '70, quella che ha approvato il divorzio e ha sdoganato il partito comunista. Siamo di sinistra, si dichiara nell'editoriale di apertura. «Scalfari fa una scelta chiara - ricorda Murialdi - e risponde al nuovo mercato di sinistra che si era aperto in quegli anni». E infatti la sinistra finora relegata nei «suoi» giornali occupa le pagine di «Repubblica» e diventa protagonista a tutti gli effetti della vita politica nazionale. Quella dilatazione della politica fa scuola. Tutti i quotidiani nazionali seguiranno l'esempio del giornale di Scalfari. E il giornalismo politico diventa lo specchio di un mondo che è cambiato. E che ha molti più protagonisti, ufficiali o meno. E quindi quasi naturalmente si amplia, si articola. Diventa esagerato e

L'indagine Eurispes

Funamboli e servi del potere: i giornalisti si descrivono così

ROMA. Relazioni sociali attente, amicizie ben calibrate, capacità di stare sempre dalla parte giusta a costo di proiettarne di un funambolo, cambiamenti di rotta a 180 gradi. Il giornalista italiano, alla faccia delle capacità professionali, fa carriera così. Quanto ne sia consapevole lo si evince dai dati della «indagine conoscitiva sulla professione del giornalista in Italia» condotta dall'Eurispes su un campione di 850 professionisti (che per la metà ritiene inaffidabili i sondaggi) cui è stato sottoposto un dettagliato questionario ricco di oltre cento quesiti. Se la capacità di intrattenere contatti è per il 60,4 per cento del campione l'elemento decisivo per lasciare i colleghi al palo, non è da meno un buon rapporto instaurato con la proprietà o con la direzione: 59,8 per cento. Quel 50 per cento che ha giudicato insoddisfacente il rapporto con la direzione, per ora non farà carriera. Certo essere flessibili e versatili conta anche (53,2%), ma le qualità professionali sono in fondo alla classifica dei valori con uno striminzito 31,4 per cento. Se questo è il particolare che colpisce di più, la fotografia complessiva (con l'autoscatto) fatta dalla categoria su sollecitazione dell'Eurispes non è che sia confortante.

Informazioni sovente distorte in nome del fare notizia a tutti i costi, ma anche per una forma di asservimento al potere politico o economico; una concezione etica della professione molto limitata (solo il 22,8 per cento conosce in maniera approfondita la Carta di Treviso, su un 65,7 per cento che sa cos'è; il 34,2 per cento non ne conosce nemmeno i contenuti) che ha contribuito alla perdita di consapevolezza della funzione del giornalista, la costrizione dei tempi troppo rapidi imposti dalle nuove tecnologie. D'altra parte, visto il convincimento dei più (72,5 per cento) che l'opinione pubblica è immatura, perché sforzarsi più di tanto?

L'indagine Eurispes, illustrata ieri dal presidente dal presidente dell'Istituto di ricerca Gian Maria Fara, fornisce dunque una quantità

di informazioni su una professione in cui il mito sta cedendo il passo alla delusione. In chi la fa e in chi la subisce quotidianamente. Nonostante quello che i più pensano, i figli di papà non sono avvantaggiati. Solo il 7,2 per cento sono figli d'arte. Ma il 36 per cento arriva al tesserino rosso per insondabili «altri campi». La gavetta è ancora la strada più percorsa (62,9 per cento). Comunque ci si arrivi, si arriva tardi. Il 28,4 per cento degli intervistati ha sostenuto l'esame da professionista dopo solo tre anni, mentre il 27,3 per cento ci ha impiegato sette anni. La media è cinque anni.

I produttori di notizie leggono molto i quotidiani, seguono i telegiornali e leggono più di quattro libri l'anno (più o meno nella media nazionale). Il 23 per cento non va a concerti, il 14,6 per cento non va a teatro, il 12,8 per cento non va al cinema. Molto compatta la pattuglia di coloro che credono «sia necessario un processo di riqualificazione dell'informazione». Le donne, almeno per quanto riguarda le tecnologie, un passo avanti lo hanno già fatto. Il 90,4 per cento usa quotidianamente e senza difficoltà il computer. Ma le stesse si sentono meno autonome, così come coloro che hanno qualifiche basse. L'80 per cento, comunque, si sente sufficientemente libero. Visto l'imminente referendum, vediamo cosa pensa il campione dell'Ordine professionale: l'86 per cento ritiene che debba essere modificato. Il giudizio è ampiamente negativo, così come quello sul sindacato di categoria da cui il 58,3 per cento non ritiene di sentirsi rappresentato.

Una sintesi autorevole dei dati forniti l'ha fatta il Garante dell'editoria. Il professor Casavola ha sentenziato: «Che cosa c'è di comune nei giornalisti italiani? la professione, naturalmente, ma null'altro. La stessa crisi dell'ordinamento giornalistico è la crisi profonda, costituzionale, di una professione che non ha prodotto una categoria».

Marcella Ciarnelli

deformato, dice qualcuno. Può darsi. Ma sancisce che gli anni del centrismo democristiano e dei pastoni politici del giornalismo ufficiale sono morti per sempre. La nuova società e i nuovi equilibri politici prompono e occupano le pagine dei giornali. Dice Stefano Rodotà: «In realtà il giornalismo politico ha sempre rappresentato i politici. Nel passato e anche oggi. E se oggi ha delle colpe, sono anche colpe della politica». E così se la politica, come dice Rodotà, diventa «aggressiva e di breve respiro», se scompaiono i leader che rappresentano davvero e indiscutibilmente il loro partito, se i partiti stessi non più legati alle ideologie esprimono diverse posizioni, se nascono gruppi e partitini che frantumano il quadro politico, non è ovvio che i giornalisti cerchino di rappresentare questo mondo un po' frenetico e scomposto? Il problema è che lo assecondano, vi aggiungono esagerazioni e invenzioni, accusano i critici. Il semiolego **Alberto Abruzzese** non lo attacca né lo difende. Dice semplicemente che il giornalismo di oggi «è ciò che può essere», e quindi «è schiacciato sulla spettacolarità dell'evento, sulla spettacolarizzazione, sullo scontro fra i leader, sui titoli ad effetto». Abruzzese non ne è scandalizzato. Considera tutto questo la naturale conseguenza del ruolo della televisione che dà le notizie in tempo reale, occupa spazi di informazione che finora erano dei giornali e li costringe all'inseguimento, alla ricerca di «effetti speciali». Il punto, per lui, è che tutto questo avviene senza una strategia, senza un'anima. «Chi scrive - dice Abruzzese - non recupera nei riferimenti gli avvenimenti la propria identità; non usa la spettacolarizzazione per valorizzare ciò che pensa, ma solo per vendere un prodotto». Un ruolo tutto subalterno, quindi. Il problema «è interpretare la politica, non solo venderla». E invece ci si preoccupa solo di venderla, competendo con la televisione e con gli altri mass media. Ancora una volta, anche oggi, il giornalismo politico è lo specchio della politica?

Ritanna Armeni